



L'infermiera con il cuore in Città Alta

In Belgio è nata e qui la famiglia ha trovato lavoro: si sente però inserita nella collettività italiana, anzi bergamasca, perché le pare sempre di rivedere il papà camminare lungo le viuzze di pietra sul colle. Ci presenta la storia comune degli emigranti, ma la sua lettura della realtà presente accettata è di benedizione per i genitori, che qui riposano in pace...

La signora Lucia Angeleri, con i figli Maria Luisa (in braccio), Carla e Giuseppe Daldossi. Seraing, 1959.

Rivedo ancora il papà camminare lungo quelle strette viuzze di pietra...

Attualmente parlo sì in italiano, ma con un forte accento francese, perché ormai questa seconda è diventata la mia lingua principale e a volte incontro difficoltà nel tradurre taluni vocaboli. Mi chiamo Maria Luisa Daldossi¹ e sono nata in Belgio nel Cinquantasei da genitori bergamaschi, per la precisione provenienti da Città Alta². Il papà era emigrato in Belgio nel Quarantasei, non ancora sposato, per cercare un lavoro, che ha trovato facilmente. Dopo il matrimonio, celebrato a Bergamo, egli ha portato quassù anche la moglie. Mia mamma era vedova e aveva pure un figlio, perché il suo precedente marito era deceduto durante la guerra. Il papà lavorava a Ougrée³, nella fabbrica Cockerill⁴, dove è rimasto sino alla pensione. Quando sono nata io, il papà viveva in Belgio già da dieci anni: io sono la più giovane e prima di me sono nati un fratello e una sorella. Ho sempre vissuto a Seraing⁵, dove ho trascorso l'infanzia e la giovinezza, nella casa dei miei genitori, sino al matrimonio. La mamma non lavorava in fabbrica, però si era

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Maria Luisa Daldossi, nata a Seraing (Belgio) il 26 luglio 1956, durante un'intervista effettuata il 4 ottobre 2005 a Seraing (Belgio), presso la sede del Circolo dell'Ente Bergamaschi nel Mondo. Durata: 1.54'41". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000260, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Disposta su un colle e circondata da imponenti fortificazioni cinquecentesche, la parte alta della città di Bergamo (Città Alta) è la più caratteristica e suggestiva, anche per il suo fascino medievale. Piazza Vecchia è certamente il cuore antico della città e attorno ad essa si affacciano i principali edifici storici e architettonici: il Palazzo della Ragione, la settecentesca Fontana del Contarini, la Chiesa di Santa Maria Maggiore, la Cappella Colleoni e l'altissimo Campanone, infine il prestigioso palazzo attualmente occupato dalla Civica Biblioteca Angelo Mai.
- 3 Città del Belgio, con oltre ventimila abitanti, della provincia di Liegi, alla periferia sud-occidentale del capoluogo, sulla destra della Mosa. Era famosa, soprattutto nel passato, per le miniere di carbone e le industrie siderurgiche, metallurgiche e meccaniche.
- 4 Grosso gruppo siderurgico belga, che soprattutto nel passato è diventato importante sul panorama economico mondiale per l'estrazione e la lavorazione di alcune materie prime, come il carbone e l'acciaio.
- 5 Seconda città della provincia di Liegi, dopo il capoluogo, conosciuta soprattutto come "città del ferro" e del cristallo (Val Saint Lambert), situata sulla sponda del fiume Mosa.

resa utile facendo le pulizie in una casa, quindi svolgeva alcuni servizi domestici per conto di altre famiglie.⁶ Da piccola rientravo abbastanza abitualmente in Italia, sempre con papà e mamma, ma non tutti gli anni, perché la vita quassù costava e i miei genitori hanno fatto molti sacrifici per allevare e fare studiare quattro figli. Quando si prendeva il treno per l'Italia, noi bambini eravamo felicissimi, come fossimo in procinto di partecipare a una vera e grande festa. Sin da piccola io mi sono affezionata all'Italia, soprattutto alla città di Bergamo, dove, appena posso, ancora oggi ritorno durante le vacanze.

Dei viaggi in Italia da bambina, ricordo innanzitutto la lunghezza del percorso: pareva che quella avventura non dovesse mai finire, anzi si giungeva a destinazione stanchi e pure un po' sporchi, ma felici. Il treno stesso diventava un piacevole luogo di incontro, perché si poteva parlare con tanta gente, soprattutto molti emigranti nella nostra stessa condizione: nello scompartimento si respirava già aria di casa, perché il clima era conviviale con gli altri connazionali, che pure ritornavano finalmente a casa. Ricordo - sempre da bambina - anche il clima particolarmente caldo dell'Italia, che all'inizio mi dava quasi fastidio, poiché mi stavo abituando alle temperature nordiche. Quando, poi, ripenso ai preparativi della partenza, ah, che gioia! Si contavano addirittura i giorni, che mancavano all'evento tanto atteso. In casa erano soprattutto le valigie gli elementi principali che preannunciavano il momento della partenza. Nell'aria si respirava un'aria di attesa e al-

6 All'estero tutta la famiglia era mobilitata, con il comune obiettivo di fare fruttare al meglio lo sforzo migratorio; di conseguenza, i vari componenti si rendevano utili per lavori vari, non solo in fabbrica o in miniera, ma ad esempio anche per servizi domestici nelle famiglie benestanti del posto, presso le quali molte donne trovavano il modo per integrare il reddito delle rispettive famiglie. Del resto, la famiglia all'estero, quindi enucleata dal contesto parentale esteso della contrada o del paese di provenienza, non aveva in terra straniera altro fondamento se non sé stessa e l'opera dei singoli membri, in modo particolare quella della figura materna della casa. La donna, infatti, nel contesto della famiglia emigrante è stata determinante, soprattutto quale elemento di coesione del gruppo, cioè il marito attorno al "focolare" domestico, solo in parte ricomposto nella terra d'oltralpe.

legria. A quei tempi, i miei genitori avevano in Italia ancora fratelli e sorelle, che tutti quanti noi non vedevamo l'ora di riabbracciare. Io non ho conosciuto i nonni, ma l'incontro con gli zii è sempre stato un momento felice: essi ci facevano ogni volta una grande festa, anzi eravamo spesso ospiti a pranzo a casa loro. Attualmente gli zii sono ormai scomparsi, ma con i cugini non è più la stessa cosa, anche se i rapporti sono rimasti vivi⁷: quando rientro annualmente in Italia, ad esempio, non manco di andare a trovare il cugino di Città Alta, il quale attualmente abita nella casa dove prima stava il papà. Mi sento particolarmente affezionata a quel posto, dove a volte mi pare persino di rivedere il papà camminare lungo quelle strette viuzze di pietra.

Bergamo, la mia città, mi trasmette sempre tante emozioni

Prima di partire per l'Italia, la mamma metteva sempre nella valigia qualche tavoletta di cioccolato e alcune confezioni di caffè, da distribuire ai parenti. Di solito ci fermavamo laggiù circa tre settimane, a volte - nel migliore dei casi - anche un mese, inizialmente ospiti dalle sorelle della mamma. La visita ai parenti era un impegnativo ma piacevole compito. Noi bambini, appena avevamo un attimo di libertà, andavamo a giocare presso la "montagnetta" della Fara, in prossimità della chiesa di Sant'Agostino, che allora

7 La relazione di appartenenza ad una certa identità nazionale, più concretamente fondata sul rapporto con le persone e la terra di provenienza, viene in parte meno con l'evoluzione generazionale, cioè con la morte dei protagonisti della prima emigrazione, considerando sia coloro che sono partiti, sia quanti invece sono rimasti in patria. All'estero, i figli e i nipoti dei primi pionieri sono sempre più inseriti nel contesto di adozione, ma pure in Italia, con il venire meno dei primi parenti, si spezza, spesso in forma definitiva, quel cordone ombelicale dell'unità e identità parentale. Maria, infatti, rileva la differenza tra il precedente rapporto con gli zii e l'attuale con i cugini. La relazione si fa ancora più debole, quando i figli degli emigranti di ieri non mantengono in Italia alcuna proprietà immobiliare, cui riferirsi durante le visite annuali in patria, più o meno frequenti. In alcuni settori delle nuove generazioni, appare anche una sorta di idealizzazione dell'identità perduta.



ci sembrava una grande montagna! Stanchi e assetati, c'era poi la corsa per raggiungere l'acqua fresca zampillante dalle fontanelle. Quelle tre settimane passavano sempre tanto in fretta!... In seguito, con l'avanzare dell'età, il ritorno diventava sempre più duro e difficile, pesante e triste. I nostri viaggi avvenivano rigorosamente in treno. terminate le vacanze, sulla strada del ritorno in Belgio, la mamma portava con sé un po' di formaggi, soprattutto taleggi, ma so di altre persone che portavano quassù un po' tutto, persino sedano e pomodori.

Il viaggio di ritorno era sempre un po' triste, ma ci confortava il pensiero del ritorno, ovviamente solo l'anno successivo.

A un certo punto, con l'avanzare dell'età, ho incominciato a scendere da sola in Italia, quindi senza la mamma, semmai assieme con la sorella: a sedici anni, ad esempio, io ho prestato servizio a Riccione, nella colonia dei bambini italiani all'estero; l'anno successivo, poi, sono ritornata a Bergamo con mia sorella, entrambe ospiti dello zio paterno.

L'Italia mi è sempre mancata molto, specialmente quando ero piccola, ma attualmente la mia riflessione lucida è la seguente: se avessi oggi l'opportunità di andare ad abitare stabilmente laggiù, penso che non sarei pronta a sostenere una scelta così importante; però, se potessi andarci di frequente, anche cinque volte all'anno, ci andrei sicuramente. Pure mio fratello ha mantenuto questa passione per l'Italia, un vero fanatico di Bergamo!⁸

Mia sorella, invece, non ha coltivato questo rapporto così particolare con l'Italia, anzi si sta affezionando di più alla Francia, dato

8 Queste poche righe evidentemente non bastano per descrivere e rendere tutta la portata delle emozioni trasmesse da Maria. Nonostante sia lei che il fratello siano nati in Belgio, dove sono cresciuti e si sono fatti oggi una posizione, hanno mantenuto vivo, attraverso lo scambio di esperienze generazionali e le vicissitudini personali, non solo la parlata italiana o l'interesse per alcuni luoghi del Bel Paese, ma soprattutto il senso di appartenenza ad un'identità nazionale, che oltrepassa i confini propri dello Stato, per ricollegarsi a tutti gli Italiani nel mondo. Colpisce, in questa testimonianza, il legame di Maria con l'Italia, soprattutto la città di Bergamo, come documenta il tempo da lei dedicato alle attività del Circolo dei Bergamaschi a Seraing.

che ormai sono più di quindici anni che si reca là in vacanza. Lei ha sposato un Belga, come ho fatto pure io, e a suo marito piace molto la Francia. Ogni volta che rientro in patria, la città di Bergamo mi trasmette emozioni incredibili. Il primogenito della mamma, ossia il fratello nato dal suo primo matrimonio, ha pure sempre mantenuto questo particolare rapporto con l'Italia; egli era arrivato quassù da piccolo, ma ogni tanto continuava a chiedere alla mamma:

“Quando torniamo in Italia?... Quando torniamo in Italia?...”. Pure lui non è mai più riuscito a ritornare in Italia: ha fatto le scuole in Belgio ed è diventato un bravo falegname; infine è morto all'improvviso, per un eurisma cerebrale.

Da quel momento la mamma non è stata più lei, poiché ha perso molte forze e rinunciato a tante cose.

Una volta in pensione... rimarremo in Belgio!...

Ho frequentato le scuole a Seraing, ma essendo io nata in Belgio, ho sofferto forse meno per certi atteggiamenti di razzismo verso gli stranieri, ai miei tempi presenti un po' a tutti i livelli.

Sulla bocca di alcuni miei compagni di scuola, ad esempio, correvano alcune frequenti espressioni spregiative nei nostri confronti, come *sales macarunì*.

Noi italiani eravamo sempre individuati in classe. Io, comunque, non ho incontrato eccessive difficoltà, anzi ho bene tollerato questa situazione, nonostante i miei compagni di classe avessero sempre pronte queste belle paroline.

Le insegnanti lasciavano un po' correre, forse anche per non dare troppa importanza a tali situazioni, ma non sono mai state dichiaratamente ostili in modo aperto nei miei confronti.

Pure i miei genitori hanno mantenuto un buon rapporto con la scuola, anzi hanno sempre desiderato che noi studiassimo.

C'è stato però un momento in cui essi non hanno più potuto seguirci negli studi, come invece avrebbero voluto, perché fuori dalla loro portata, quindi ci siamo dovuti arrangiare da soli.

Papà e mamma, però, ci dicevano sempre:

“Fate il possibile! Quello che fate ora sarà bene e lo ritroverete un domani...”⁹

Così abbiamo fatto e ci siamo riusciti.

Attualmente io lavoro in ospedale, mia sorella è insegnante di lingue e il fratello è traduttore. Se dunque pensiamo ai cambiamenti intervenuti nella nostra famiglia, dal punto di partenza del papà e della mamma, anche considerando il nostro esempio, si può dire che, almeno in linea generale, c'è stata una evoluzione nella scala sociale ed economica dei nostri connazionali, molti dei quali oggi hanno raggiunto una posizione di benessere. Di mezzo ci sono stati lo studio, la scuola, soprattutto tanta voglia di fare e tanti sacrifici dei nostri genitori.¹⁰

- 9 I genitori non avevano conseguito particolari titoli di studio, perché il loro sistema di educazione era quello tradizionale, trasmesso in forma orale (anche attraverso una serie di esortazioni e convincimenti) e con l'esperienza degli anziani; ciononostante essi possedevano una serie articolata di conoscenze concrete e una scala di valori certamente stimolanti, anche sotto il profilo dell'approccio scolastico. I genitori avevano cioè capito l'importanza della scuola, quale strumento di avanzamento sociale, poiché essi hanno vissuto direttamente (oppure hanno conosciuto attraverso l'esperienza dei rispettivi genitori) il tempo in cui la scuola era solo per i ricchi, mentre i più rimanevano per sempre “servitori” dei primi. Solo nel Novecento avanzato si è raggiunto l'obiettivo dell'istruzione popolare, con la scuola obbligatoria e la possibilità aperta a tutti - almeno come principio - di continuare gli studi superiori e universitari. I nostri emigranti erano consapevoli che essi dovevano sfruttare al meglio l'opportunità del lavoro, per migliorare le rispettive condizioni di vita, mentre i loro figli potevano invece avvalersi più intelligentemente della scuola. Ovviamente le difficoltà non mancarono, ma vennero superate, quando le circostanze favorirono il superamento di situazioni spiacevoli....
- 10 La relazione tra Maria e i suoi genitori offre lo spunto per una ulteriore riflessione. Questi ultimi, infatti, si adattarono gradualmente al nuovo ambiente sociale, imparando negli anni a convivere con la realtà d'adozione, facendo quindi proprie le consuetudini e le norme della popolazione locale. Nonostante essi lamentassero sempre la mancanza di taluni elementi tipici della loro italianità (il paese, il cibo, la lingua, le persone,...) e continuassero a rimpiangere il paese natale, non vivevano più la condizione di emigranti solo in senso negativo, bensì anche quale vera opportunità di riscatto a carattere permanente. Nell'ottica di migliorare le proprie condizioni economiche, essi hanno ritrovato piano piano un altro equilibrio di vita nel paese di adozione, costruendo una serie di relazioni locali con le persone, soprattutto italiane, per la condivisione di una identica situazione. In modo particolare, per gli emigranti di prima generazione non deve essere stato facile superare il seguente dilemma: sforzarsi di inserirsi nel nuovo *habitat*, accettando lo stile di vita del Paese ospitante, quindi sacrificando almeno una parte della propria identità culturale, oppure conservare scrupolosamente le abitudini del Paese d'origine.

Per i miei genitori non deve essere stato facile accettare inizialmente di vivere quassù ed inserirsi in un contesto di fatto ostile. Non era facile anche solo cercare un alloggio, perché solitamente i belgi non affittavano le loro case agli italiani; tutt'al più concedevano in uso gli alloggi meno attrezzati di servizi, sprovvisti ad esempio di energia elettrica o acqua corrente. Non era facile vivere in certe condizioni, soprattutto per chi non sapeva nemmeno parlare la lingua locale: ciononostante noi in casa abbiamo sempre trovato da mangiare e quindi ce la siamo cavata. Quando frequentavo la scuola, la mamma veniva a parlare con gli insegnanti, compiendo un notevole sforzo di inserimento, mirando all'interesse dei figli. Sin da piccola, io ho sempre vissuto nella stessa casa di Seraing: l'affitto non era una somma particolarmente esosa, anche se per noi quei soldi sembravano sempre tanti. In entrata c'era solo il salario del papà, di contro le esigenze aumentavano con la nostra permanenza all'estero. I genitori volevano comperare la casa in affitto, ma la proprietaria non ha mai voluto vendere; alla fine essi hanno acquistato un'altra casa, che poi è stata rivenduta. La nostra famiglia, composta da sei persone, aveva a disposizione solo due stanze: nella prima dormivano i due fratelli, mentre nell'altra i genitori con le due figlie. Solo più tardi, il papà ha realizzato una terza camera nel solaio, sistemandola in qualche modo. Il salotto, una piccola cucina, il giardinetto, due cantine e il solaio erano gli altri spazi di cui potevamo disporre. Non conoscevamo allora tante comodità, come la toilette e la vasca da bagno: però il papà, essendo un valido idraulico, ha proceduto personalmente a realizzare alcuni principali servizi. In principio anche il gabinetto era situato all'esterno dell'abitazione, ma più tardi egli l'ha realizzato dentro casa. Insomma, lo sforzo era diretto ad un continuo miglioramento delle condizioni generali di vita, che si rafforzava in forma direttamente proporzionale con la nostra permanenza definitiva in Belgio. I miei genitori hanno vissuto di più in Belgio, che in Italia, quindi per quale motivo avrebbero dovuto ritornare laggiù? Per trovare chi? Questa è

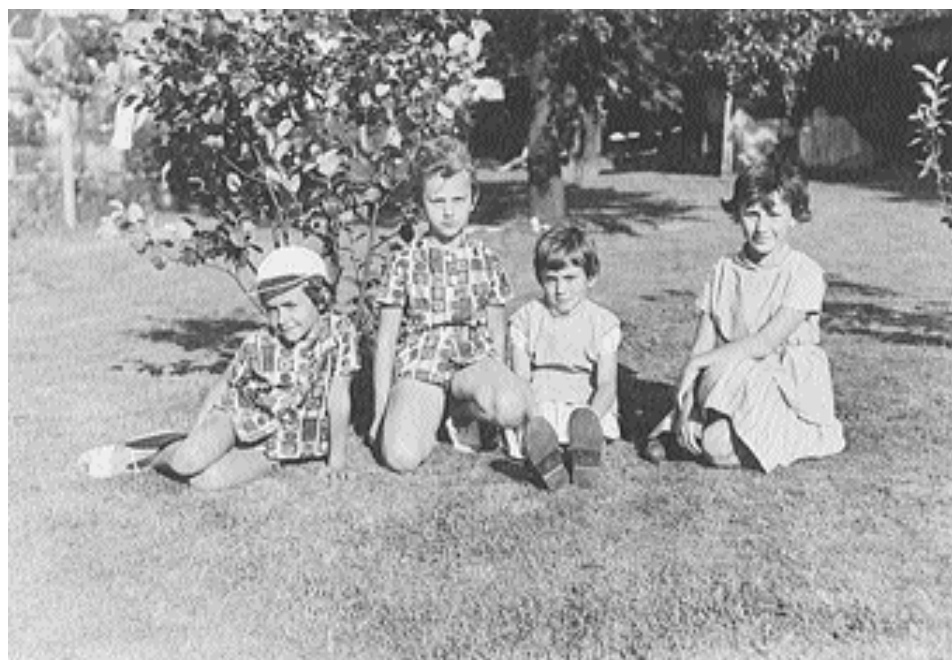
una domanda cruciale, che si sono posti migliaia di connazionali all'estero.¹¹ Con il passaggio generazionale, quell'iniziale forma migratoria da temporanea è diventata permanente. Come tanti altri connazionali, papà e mamma non sono più ritornati in Italia: morti quassù, riposano nel cimitero di questo Paese. Insomma, per i miei genitori la scelta del Belgio è diventata sempre più definitiva. Non ricordo che essi abbiano mai detto:

“Una volta in pensione, ritorneremo finalmente in Italia...”.

Ovviamente essi scendevano sempre volentieri nel Paese della loro infanzia, ma non per abitarci in forma stabile. Anche i loro modesti risparmi – ma erano veramente ben poca cosa, perché la vita costava anche quassù, specialmente quando c'erano da allevare e da fare studiare quattro figli!... – non li investivano in Italia.¹²

- 11 Maria descrive la quotidianità della vita all'estero e i principali problemi incontrati giorno dopo giorno, vissuti così lontano da casa, senza poter contare su un sistema di protezione più ampio della famiglia all'intorno, come ad esempio quello dell'abitazione, che ha richiesto un continuo sforzo, durato persino in alcuni casi anche decenni, per essere alla fine superato, sino a raggiungere una condizione di alloggio conveniente per una famiglia numerosa. Questo aspetto testimonia pure le difficoltà che dovevano sostenere i nostri connazionali quassù, per la carenza di alloggi, le difficoltà di comunicazione con i parenti rimasti in Italia, l'esigenza di tutelare ad ogni costo un posto di lavoro sofferto. L'emigrante ha dovuto imparare presto a convivere con tutte queste situazioni. Inizialmente egli rimaneva nel paese straniero solo in funzione di necessità economiche, pensando continuamente al ritorno in Italia: la consapevolezza del ritorno alleggeriva il peso della permanenza all'estero e aiutava a sopportare condizioni di vita, alloggio e lavoro decisamente pesanti. Attraverso un processo di graduale assimilazione della cultura locale, maturato nel corso di alcuni decenni di emigrazione, soprattutto in vista di migliorare innanzitutto la situazione insediativa della famiglia (cioè attraverso una nuova abitazione, il lavoro, la scuola dei figli,...), numerosi connazionali hanno costruito un nuovo progetto di vita nel Paese d'adozione. Per molti, dunque, se da un lato l'emigrazione ha rappresentato un miglioramento economico e professionale, dall'altro ha prodotto una forte dicotomia nell'individuo, combattuto tra il rimanere all'estero e il ritorno in Italia, secondo le premesse iniziali. Tale contraddizione è stata solo in parte superata dai figli dei primi emigranti.
- 12 In sostanza chi emigrava lo faceva perché forte era il desiderio di migliorare le proprie condizioni di vita. Quanti sono riusciti nell'intento, si sono poi chiesti perché mettere ancora in discussione l'idea del ritorno, per di più in quel Paese che avevano abbandonato per la miseria. I

Carla e Maria Luisa Daldossi (da destra) con amici. Seraing, 1962 (fotografia superiore). La mamma Lucia Angeleri (seconda donna da sinistra), ventenne (fotografia inferiore).



Ci vediamo il mese prossimo a Bergamo...

Da piccola, ma anche quando ero una giovinetta, oltre alla scuola andavo anche alla Missione Cattolica Italiana di Seraing per partecipare al corso di italiano. La mamma ci teneva moltissimo che noi imparassimo la lingua dei padri, forse anche per testimoniare il suo legame con l'Italia.

Essa, quale fervente cattolica, aveva inoltre molti contatti con i preti bergamaschi e le suore di quella struttura.¹³ La Missione fungeva anche da luogo di incontro e di aggregazione per i giovani italiani: per noi ragazzi è sempre stata un'occasione importante, perché almeno due volte la settimana ci ritrovavamo là, per frequentare il nostro corso. Io, però, non partecipavo alle molte altre attività, che venivano organizzate nella Missione, ma ogni tanto accompagnavo la mamma alla messa domenicale. L'attaccamento suo alla Missione è venuto meno quando è deceduto mio fratel-

sentimenti, al di là dell'esperienza concreta dei genitori di Maria, si manifestavano in maniera contrastante, poiché se da un lato era presente la voglia di affermarsi e di fare almeno un po' di fortuna, dall'altro la nostalgia verso la terra d'origine e nei confronti delle persone abbandonate in patria costituiva il peso di un fardello quotidiano. Molti, infatti, rimanevano all'estero solo il tempo necessario per racimolare un po' di soldi, in modo da poter riattare la vecchia casa dei genitori in Italia e vivere decorosamente. Quanti, invece, hanno scelto di rimanere per sempre all'estero, sono rimasti comunque legati al rispettivo contesto d'origine, attraverso il mondo degli affetti e i ricordi. Già negli anni Sessanta e Settanta, il distacco dalla Patria non era più così traumatico come nella prima metà del Novecento, o anche prima, per la facilità delle comunicazioni (telefono, mezzi di trasporto più veloci, automobile di massa,...), che già consentivano di coprire anche notevoli distanze in poco tempo. Questo fatto ha sicuramente contribuito ad alleviare il peso del distacco, a rendere meno pressante il senso di abbandono e di solitudine, che esisteva nei primi emigranti. E' anche vero però che la società moderna, con i suoi servizi, inimmaginabili sino a pochi decenni or sono, ha contribuito a togliere alla figura dell'emigrante quell'aura di fascino e di coraggio, che lo ha contraddistinto nel passato.

- 13 Che cosa significava, per una giovane madre, affrontare da emigrante una nuova vita in un paese straniero? Nelle azioni della mamma di Maria si legge la volontà di inserirsi nella società belga, partecipando alla vita della popolazione locale, senza però dimenticare la lingua madre. Probabilmente per i nostri emigranti la scuola costituiva un punto fermo nell'educazione dei figli: non solo per offrire loro un'istruzione, ma soprattutto in vista di raggiungere una professione e costruire un avvenire migliore, rispetto a quello dei genitori, senza per questo dimenticare le proprie origini. I corsi di lingua italiana, organizzati soprattutto nelle Missioni Cattoliche, avevano proprio questo scopo, ossia favorire l'apprendimento e la conservazione della lingua d'origine.

lo, a causa di una grossa crisi esistenziale, poiché da allora essa si è come un po' chiusa in sé stessa e nel suo dolore. Il papà, invece, ha sempre partecipato molto volentieri alle feste dei bergamaschi e alle gite con i compagni. Lui ha lavorato in fabbrica tutta la vita¹⁴, ma il suo hobby è sempre stato il gioco delle bocce, che coltivava con alcuni amici, al termine del turno di lavoro, in un locale frequentato soprattutto da connazionali. Va detto che, come tendenza generale, la nostra gente frequentava in modo particolare locali italiani e il contatto con i belgi non era affatto ricercato. In fabbrica il papà parlava con tutti ed aveva amici un po' dovunque, fiamminghi e valloni, nonostante egli non sia mai riuscito a parlare bene il francese, a differenza della mamma, la quale, invece, l'ha imparato benissimo. Al papà piaceva anche giocare a carte, ma quel divertimento lo occupava prevalentemente in casa. Egli è sempre stato una persona tranquilla e penso che non abbia mai avuto nulla da recriminare, né all'Italia, né al Belgio. Egli è venuto sin quassù solo perché aveva bisogno di lavoro, che in Italia mancava. Io non l'ho mai sentito lamentarsi delle sue condizioni, né nei confronti del Paese di nascita, che in quello di adozione.¹⁵ Lui si accontentava di percepire il suo onesto

- 14 L'emigrazione italiana in Belgio è rappresentata da una sottile, continua e silenziosa trasformazione sociale ed economica, frutto dell'impegno di tante laboriose "api operaie". Non ci sono fatti eclatanti o eventi particolari, per testimoniare la presenza italiana, bensì tante piccole azioni quotidiane, che hanno fatto grande quell'esperienza e hanno prodotto i risultati tanto attesi del benessere sociale. L'insediamento degli immigrati italiani in Belgio, soprattutto dal 1946 in poi, non è stato spettacolare, nonostante i grossi numeri, perché quei connazionali si sono subito dissolti nelle fabbriche e nelle miniere, accettando di vivere nelle condizioni, a volte molto difficili, imposte dalle circostanze, senza atti di ribellione. Molti di essi, infatti, nella quotidianità del lavoro assegnato e svolto con perizia, hanno saputo trasformare una situazione difficile in una *chance*, per sé e le proprie famiglie.
- 15 All'emigrante non sono mai venuti meno la concretezza e il significato dell'essere all'estero. Le motivazioni di una scelta così forte sono riassumibili nella mancanza di lavoro in patria, nell'esigenza di miglioramento delle proprie condizioni economiche e di vita, per offrire un futuro migliore ai propri figli. Di contro, le principali difficoltà incontrate (linguistiche, di integrazione sociale, di lavoro,...) erano pure state messe in conto dal connazionale, che si apprestava ad espatriare.

salario e non aveva altre ambizioni. Non chiedeva altro. In genere i nostri connazionali non si lamentavano, neppure di fronte ad alcune situazioni discriminatorie: essi accettavano le condizioni di vita offerte, subordinate al mantenimento del posto di lavoro, che primeggiava su qualsiasi altra istanza. Il papà aveva un'altra grande passione, che impegnava molto del suo tempo libero: gli piaceva andare a funghi e conosceva i boschi di Seraing come le sue tasche. Amava fare le escursioni nei boschi.

Io attualmente faccio parte del Circolo dei Bergamaschi di Seraing, anzi devo dire che mi piace occuparmi di queste cose, nonostante il tempo sia molto tiranno, poiché il lavoro mi impedisce di essere sempre presente alle riunioni e alle attività.

Quando penso, oggi, ai miei genitori, l'emozione prende il sopravvento. Mi sento proprio in dovere di ringraziarli, perché essi sono dovuti andare via dalle loro famiglie in Italia, abbandonare il paese natale – anche se, ovviamente, non avevano voglia di lasciare tutto – e sono riusciti, malgrado le tante difficoltà, a superare una iniziale situazione negativa e quindi a fare di noi quello che siamo oggi.¹⁶ La nostra è sempre stata una famiglia molto unita, a prescindere dai numerosi disagi che quassù abbiamo incontrato. Papà e mamma, nonostante abbiano messo da parte l'i-

- 16 La generazione di Maria, rispetto a quella dei suoi genitori, vive attualmente una situazione ambientale molto diversa. Nati e cresciuti nel Paese d'adozione dei genitori, i nostri contemporanei in Belgio, anche quanti continuano a mantenere la cittadinanza italiana, hanno maggiori opportunità di contatto con la realtà circostante, ampliate senz'altro dall'ingresso nel mondo scolastico, alla pari dei cittadini belgi. Essi appartengono alla cosiddetta "generazione di transizione", giacché sono considerati sì maggiormente inseriti nella società di destinazione, ma ancora a contatto con quella di provenienza, mantenendo ancora alcune relazioni con i parenti e i luoghi dell'infanzia dei genitori. In tali soggetti, la risposta alla domanda cruciale di papà e mamma (ossia: rientrare in Italia o stabilirsi definitivamente in Belgio?) diventa definitiva, anzi si stabilizza per sempre una situazione, attraverso l'assimilazione del nuovo contesto culturale. Affrontare questo *aut aut* non è stata cosa facile e molte contraddizioni affiorano tuttora a vari livelli, linguistico e alimentare, ma pure in atteggiamenti che esprimono l'alternanza dei sentimenti di accettazione e rifiuto della medesima nuova realtà. Maria, ad esempio, rimpiange l'Italia, ma nello stesso tempo non se la sente di tornare a viverci; parla il francese, ma ama conservare l'italiano e vorrebbe anzi che i suoi figli imparassero pure il dialetto bergamasco.

dea concreta di rientrare in Italia, hanno comunque conservato questo anelito nel loro cuore, anzi sono stati capaci di trasmetterlo anche a noi, a me in particolare. In casa, ad esempio, i genitori ci parlavano sempre in lingua bergamasca, sin da piccoli.

Io ho imparato il nostro dialetto dai miei genitori: adesso bisogna andare avanti e per me diventa più difficile trasmettere la nostra lingua originaria a mio figlio, poiché anch'io non la posseggo completamente, anche se la capisco bene.

Noi oggi siamo diventati cittadini belgi: abbiamo chiesto la cittadinanza del posto, perché ci serviva per il nostro lavoro.

Vi ringrazio per avermi ascoltato pazientemente, ma adesso devo proprio andare, perché il lavoro mi attende in ospedale. Ci vediamo il mese prossimo, a Bergamo!...